

DI DONATO, DALLA CAMERA ALLA GALERA

R ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/04/17/di-donato-dalla-camera-alla-galera.html



NAPOLI - "Andiamo, capitano, sono pronto. Sa, in un certo senso, ero stato preavvisato, grazie a Dio...". Le sei di sera nella quiete di Parco Manzoni, elegante comprensorio quasi nascosto sulla collina di Posillipo. I bambini giocano a rincorrersi sul campo da tennis. Un giovane porta a spasso il suo cane lupo. Nessuno nota quel carabiniere in borghese che bussa a casa Di Donato. Apre lui, elegante nel completo grigio. "Buonasera, onorevole, deve venire con noi", dice con voce ferma il capitano Carlo De Donno, un passato palermitano nella squadra Antimafia, un presente da investigatore antitangenti. La risposta di Di Donato è di poche parole, ha l'aria rassegnata. L'ex deputato del Psi conosce la sua sorte processuale da molti giorni: il carcere. Ha già tutto pronto. Il borsone di tela marrone con i vestiti di ricambio, l'impermeabile beige, un paio di libri. La tv accesa per seguire il dibattito parlamentare. Un bacio alla moglie Emilia, "arrivederci, Tai, mi raccomando i ragazzi"; un abbraccio ai due figli. "Andiamo, capitano". L'ufficiale e il politico spariscono in un'auto anonima, senza alcuna insegna dei carabinieri. Destinazione: il carcere di Poggioreale, che da ieri ospita in isolamento il parlamentare della prima Repubblica arrestato per primo in Tangentopoli. L'ha scampata, invece, il latitante Giuseppe Demitry, altro socialista ex deputato colpito da un ordine di custodia per corruzione nel processo salernitano sulle collusioni tra magistratura, politici e camorra. "Avvocato, hanno portato via Giulio, era tranquillo, per fortuna". Al cellulare del penalista Antonio Abet, la signora Di Donato riesce a controllare l'emozione. Anche lei, come il marito, era "preparata". D'altronde, da giorni si insisteva sull'arresto annunciato del politico, accusato di corruzione e abuso d'ufficio nello scandalo dei rifiuti d'oro, tangenti sulla privatizzazione dell'appalto comunale della nettezza urbana. Uno dei venti processi che gravano su Giulio Di Donato. Mentre la signora e il legale si scambiano le prime impressioni, il capitano e l'ex onorevole percorrono la strada che da Posillipo porta al centro di Napoli, nella caserma Pastrengo dove è in attesa il colonnello Gennaro Niglio. Un silenzio carico di tensione nell'auto, il socialista è seduto tra due brigadieri. Impassibile, Di Donato va verso il carcere. Il primo choc è in caserma: "Si metta frontale, onorevole; ora di profilo; pigi qua un pollice, grazie". Il rito delle foto segnaletiche, delle impronte digitali, Di Donato è già diventato un detenuto. Alle sei e mezza è in carcere. In mezz'ora ha consumato emozioni intense, ha bruciato con i ricordi le tappe della sua carriera: dai primi passi di sindacalista e poi tutto di corsa, consigliere comunale, vicesindaco nelle giunte rosse, deputato, numero due del partito dietro Craxi. Anima e motore del Psi napoletano, assieme al liberale Francesco De Lorenzo e al democristiano Paolo Cirino Pomicino, la Trimurti del potere, gestiva consensi, tessere e appalti. Un'ascesa fulminante. E con la stessa rapidità, il crollo: nel '92 il primo avviso di garanzia per il voto di scambio. Poi, una valanga di accuse: corruzione, concussione, ricettazione, finanziamento illecito, false dichiarazioni. Sino agli ultimi tempi: due richieste d'arresto (una revocata in extremis), le polemiche con i magistrati e gli investigatori. Fino all'attesa di un arresto annunciato, sbandierato con rabbia e orgoglio da lui stesso: "Sono già alla

gogna, forza giudici, sono pronto ad andare dietro le sbarre". A 47 anni Di Donato è finito in una cella. In isolamento. Non potrà vedere nessuno, nemmeno i suoi avvocati per 48 ore, sino a lunedì mattina quando, certamente, il suo collegio difensivo (con l' ex carabiniere Abet, gli ex giudici Massimo Krogh e Elio Palombi) si precipiterà in carcere per il primo colloquio. Dopo, probabilmente, sarà interrogato dai pubblici ministeri Nicola Quatrano e Rosario Cantelmo e dal giudice Gennaro Costagliola. Dagli avvocati partono strali avvelenati verso gli inquirenti. "E' un arresto illegale - afferma perentorio Krogh - perché in contrasto con le norme del codice; un provvedimento soltanto punitivo e spettacolare. A questo punto mi auguro che tali iniziative non indeboliscano l' azione meritoria svolta dalla magistratura negli ultimi tempi". Mentre Di Donato trascorre la prima difficile notte in cella, un suo compagno di partito preferisce la fuga dalla giustizia. L' ex deputato Demitry, sottosegretario nei governi Craxi, Goria e Andreotti, è scappato. Evitando per un soffio l' arresto. Demitry è introvabile dal quindici aprile, quando, caduto lo scudo dell' immunità parlamentare, ha fatto perdere ogni traccia. Ora è il latitante numero uno della Prima Repubblica, ricercato per il suo ruolo di intermediario tra la camorra e i magistrati. Il suo compito, secondo l' accusa, era quello di "aggiustare" un processo. Demitry in fuga, Di Donato in cella. Rinchiuso nel reparto che raggruppa tutti gli arrestati della giornata in attesa di essere sistemati nei padiglioni.

GIOVANNI MARINO e OTTAVIO RAGONE

17 aprile 1994.sez.